

SANT'ANDREA APOSTOLO

1 Re 19,19b-21 “Si alzò e seguì Elia, entrando al suo servizio”
Sal 18/19 “Risuona in tutto il mondo la parola di salvezza”
Gal 1,8-12 “Il vangelo non è modellato sull'uomo”
Mt 4,18-22 “Subito, lasciate le reti, lo seguirono”

La liturgia odierna, selezionata per S. Andrea, ruota intorno al tema della vocazione e delle sue esigenze. La prima lettura descrive infatti la chiamata di Eliseo al discepolato (cfr. 1Re 19,19b-21) e il brano evangelico mostra Cristo nell'atto di chiamare i primi quattro discepoli, formando così il primo abbozzo di vita comunitaria (cfr. Mt 4,18-22). L'insegnamento paolino, riportato dall'epistola (cfr. Gal 1,8-12), insiste sulla necessità di aderire al vangelo autentico, quello annunciato dagli Apostoli, per non cadere nel rischio di riduzionismi, che ci fanno accogliere solo alcune parti di esso, o di alterazioni dovute al filtro della tradizione umana.

L'episodio odierno, presentato nella prima lettura, segna il momento iniziale del passaggio del ministero profetico da Elia a Eliseo. In realtà, il passaggio definitivo di questo carisma profetico si verificherà nel rapimento di Elia e nella caduta del mantello, subito raccolto da Eliseo (cfr. 2Re 2,11-14). In questo testo cogliamo il momento in cui Elia chiama Eliseo a vivere con lui per comunicargli il ministero profetico, e prepararlo, mediante la condivisione di vita con sé, a questo servizio nei confronti di Israele: «Il Signore disse a Elia: “Ungerai Eliseo, figlio di Safat, di Abel-Mecolà, come profeta al tuo posto”» (1Re 19,16). Questa unzione assume un particolare significato alla luce della storia che segue. Per i profeti d'Israele era normale ungere i re, perché questa era la prassi, ma l'unzione di un profeta era un fatto nuovo, in quanto il carisma profetico si riceve direttamente da Dio, senza intermediari. In questa fase della sua vita, in cui Elia ha imparato a incontrare Dio ascoltando la voce del silenzio (cfr. 1 Re 19,9-13), nelle profondità della contemplazione, egli acquista anche un'inaspettata fecondità, divenendo padre di Eliseo, secondo lo spirito. Eliseo, infatti, nasce da Elia come un erede del suo stesso ministero in Israele, veramente figlio, pur non essendo stato fisicamente generato da lui, un figlio che porterà in sé due terzi dello spirito di Elia (cfr. 2Re 2,9-10), capace perciò di continuare la sua stessa missione profetica in favore di Israele. Non si giunge a questa paternità (o maternità) nuova nello spirito, se non attraverso la voce del silenzio, ossia un'immersione profonda in un incontro costante e personale con Dio, per ricevere da Lui un prolungamento della sua stessa paternità, Lui che è padre degli spiriti.

Elia incontra Eliseo mentre questi sta lavorando. Dopo la chiamata, Eliseo lascia tutto e si pone a servizio di Elia, per assimilarne lo spirito e le consuetudini. Il breve racconto odierno ci suggerisce alcune riflessioni inquadrabili nella teologia della vocazione.

Il primo punto che vorremmo sottolineare è che *nessuna vocazione può essere affrontata senza un'adeguata, e talvolta lunga, preparazione*. Nel momento in cui Dio sceglie Eliseo come profeta destinato a continuare in Israele lo stesso servizio di Elia, lo prepara attraverso la convivenza e la comunione di vita col grande profeta del nord. Dio avrebbe potuto, dopo la scomparsa di Elia, rivelarsi direttamente a Eliseo e inviarlo a Israele come profeta. Ma, evidentemente, non lo ha fatto. In realtà, la scelta del Signore va in un'altra linea, come pure il suo metodo di procedimento. Il Signore dimostra come la sua volontà sia quella di preparare i suoi servi non in maniera isolata e individualista, ma mettendoli accanto ad altri suoi servi, i quali hanno maturato a lungo la loro chiamata e il loro servizio. Questa lezione è di grande importanza nella vita della Chiesa, per la preparazione dei ministeri a tutti i livelli dell'attività pastorale. Ogni cammino vocazionale e ministeriale va accuratamente preparato, e ciò in seno alla comunità, dove i fratelli anziani hanno il compito di affiancare e di formare chi è arrivato dopo di loro.

In questo racconto ha un certo ruolo anche il mantello di Elia, che comparirà ancora una volta alla fine del suo ministero (cfr. 2Re 2). Quando il profeta Elia uscirà di scena, il suo mantello verrà raccolto da Eliseo, come simbolo dell'eredità profetica proveniente dal suo maestro. Il mantello sarà l'unico ricordo di Elia che rimane sulla terra, in possesso del suo discepolo, dopo che egli è stato rapito verso il cielo. Questo fatto sta a significare che nel regno dei cieli non servono più doni né carismi, l'unica cosa che resta è l'amore.

La risposta di Eliseo alla chiamata di Elia esprime una caratteristica necessaria per la teologia della vocazione. Nel momento in cui si manifesta con chiarezza ciò che Dio vuole da noi, occorre essere pronti a ridefinire i propri progetti e i propri disegni, rinunciando a se stessi. La teologia della vocazione esige una grande elasticità, una grande capacità di allargare, di restringere, di ridefinire tutte le nostre impostazioni, nel momento in cui la volontà di Dio chieda delle variazioni. In sostanza, si richiede la povertà di spirito come prima e imprescindibile qualità. Eliseo, al momento della chiamata, sta lavorando nei suoi possedimenti. Come uomo, egli ha già tutto ciò che si può desiderare: una famiglia, un lavoro, una vita sicura. Eppure, nel sentirsi chiamato da Dio a qualcos'altro, si dimostra disponibile ad aprire un nuovo capitolo della sua vita, chiudendo quello di prima. In questo senso, la grande elasticità della persona – che è povertà di spirito – favorisce una risposta piena alla grazia di Dio. Eliseo si riserva soltanto di baciare il padre e la madre, in segno di saluto, e poi parte; la qual cosa viene permessa da Elia.

Prima di tornare dal suo maestro, Eliseo compie un atto simbolico di chiusura con il suo passato, e nello stesso tempo di apertura verso la novità del suo cammino vocazionale, che consiste nella distruzione degli attrezzi del suo lavoro: «prese un paio di buoi e li uccise; con la legna del giogo dei buoi fece cuocere la carne e la diede al popolo, perché la mangiasse» (1Re 19,21bf). Questo gesto indica la presa di distanza dalla propria identità precedente, per aprirsi al nuovo servizio che Dio gli affida.

Il banchetto che Eliseo tiene alla fine del brano è simbolo della gioia che egli ha sperimentato nella scoperta di essere stato scelto da Dio per una particolare missione. Infatti, la consapevolezza di essere stati chiamati a servire Dio, e a fare qualcosa di utile in favore della Chiesa e del mondo, riempie il cuore di gioia e suscita grandi e sempre nuove motivazioni. Si apre così un capitolo della vita pieno di significati: «Quindi si alzò e seguì Elia, entrando al suo servizio» (1Re 19,21ge).

L'epistola odierna riporta la sezione iniziale del testo rivolto ai cristiani della Galazia. Si tratta di un testo vibrante di ansia pastorale, per una comunità che rischia di allontanarsi dalla genuinità della fede evangelica per aderire alle proposte di certi predicatori giudaizzanti, i quali vorrebbero ricondurre alle usanze giudaiche anche i cristiani di origine pagana. Questa intromissione di missionari non in linea con il vangelo paolino – cosa che si verifica anche a Corinto – rappresenta per Paolo una grande preoccupazione e, al tempo stesso, una grande sfida. Con molta forza, l'Apostolo dichiara ai Galati che gli annunciatori di un vangelo diverso da quello che hanno ricevuto da lui, non possono provenire da Dio (cfr. Gal 1,8-9). Inoltre, questi predicatori giudaizzanti, a differenza di Paolo, non sembrerebbero liberi e distaccati da interessi personali, dal momento che egli ci tiene a sottolineare che non può essere servo di Cristo, chi intende compiacere gli uomini (cfr. Gal 1,10). A Corinto, essi addirittura si mostrano come personalità carismatiche d'eccezione, in contrasto con la mansuetudine di Paolo, avendo in più la pretesa di essere riveriti dall'intera comunità (cfr. 2Cor 11,4-5.13-14). Ma c'è una differenza sostanziale tra loro e lui, che deve essere dichiarata per il bene della Chiesa e a scampo di ogni equivoco: «il vangelo da me annunciato non è modellato sull'uomo; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo» (Gal 1,11-12). Paolo poggia la credibilità del proprio annuncio sullo stesso punto che fonda la credibilità dei Dodici: l'incontro personale col Cristo risorto e l'aver ricevuto direttamente da Lui il mandato missionario e non da un organismo autorevole della comunità cristiana. Ebbene, questo mandato diretto del Cristo, è proprio soltanto dei Dodici e di Paolo, e di nessun altro. I predicatori giudaizzanti sono, invece, inviati dalla comunità di Gerusalemme, portando avanti

peraltro un vangelo influenzato dalle tradizioni giudaiche e non conforme alla libertà dalla legge ottenuta per la giustificazione mediante la fede.

Il vangelo odierno descrive la prima grande scelta compiuta dal Maestro, dopo il Battesimo nel Giordano: creare intorno a sé un'esperienza comunitaria, chiamando dei discepoli al proprio seguito, ma secondo un criterio nuovo. Infatti, le scuole rabbiniche erano ordinariamente frequentate da discepoli che sceglievano quale maestro seguire. Per Gesù, non è così: il discepolato nasce dalla scelta che il Maestro compie, chiamando a sé i discepoli. Essi sono dunque scelti, non scelgono; semmai, dinanzi alla loro chiamata, potranno pronunciare un sì o un no. Il discepolato cristiano nasce comunque dall'iniziativa divina, che sta alla base di ogni vocazione (cfr. Mt 4,18.21).

I primi discepoli vengono chiamati nel contesto del loro lavoro e della loro quotidianità. Cristo discende, dunque, nella vita personale di ciascuno, per lasciarsi incontrare. Egli stesso colma la distanza fra sé e noi, conoscendoci in anticipo, quando ancora noi non pensiamo a Lui. Prepara per un dono di santità e lo propone, attendendo la libera risposta dell'uomo. I primi discepoli hanno la caratteristica di essere delle persone impegnate nel lavoro, persone che non temono il sacrificio del lavoro e della fatica; infatti, seguire Gesù sarà un lavoro duro, molto più che le notti di pesca sul lago di Tiberiade: «Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano la rete in mare; erano infatti pescatori [...]. Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedeo e Giovanni suo fratello [...], che riassettavano le reti» (Mt 4,18.21). Il Maestro chiama, dunque, delle persone temprate dal sacrificio di ogni giorno. Il discepolato autentico non conosce la posizione statica di chi è seduto e si limita ad ascoltare; si tratta piuttosto di vivere in pieno i dinamismi di novità, non facili, suggeriti dalla Parola.

Al lettore attento non deve sfuggire la modalità della chiamata: «mentre camminava lungo il mare di Galilea, Gesù vide [...]. Andando oltre, vide» (vv. 18.21). È molto significativo che la chiamata al discepolato avvenga attraverso uno sguardo, senza manifestazioni rumorose. Il Signore non chiama i suoi servi, gridando alle loro orecchie: la sua chiamata è delicata, come lo è l'appello di uno sguardo, non colto da chi vive distrattamente o in continua agitazione. Lo sguardo di Cristo esprime, innanzitutto, la divina attenzione alla vita della singola persona, e il fatto che Dio possiede una conoscenza piena di ciascuno. Dio guarda *ciascuno* come se fosse l'unica creatura del mondo. Contemporaneamente, la predestinazione del singolo uomo prende consistenza nello sguardo di Gesù, che rivela delicatamente ciascuno a se stesso. Noi non sappiamo chi siamo per Dio: solo quando Cristo ci guarda ne possiamo prendere coscienza.

Inoltre, dobbiamo osservare che il Maestro non si reca al Tempio o nella Sinagoga, per cercare le persone migliori, più virtuose, o teologicamente più preparate. Egli non ha bisogno di meriti precedenti, perché il discepolo è formato dall'azione dello Spirito Santo a partire da zero, o meglio, a partire dalla sua buona volontà. Il Signore ha il potere di realizzare capolavori su qualunque essere umano, che gli apre il cuore, in modo indipendente dalla sua storia personale. In questo caso, i primi quattro discepoli, che faranno poi parte del futuro nucleo dei Dodici, sono pescatori. Stranamente, gli scribi e i dottori della legge, proprio gli esperti conoscitori della parola di Dio, i maestri di Israele, non comprenderanno l'insegnamento del Maestro, opponendosi alla verità da Lui annunciata, finendo per lottare contro Dio. Il passaggio di Cristo lungo il mare di Galilea, sortisce invece un'adesione immediata, docile, pronta, da parte di Simone e di Andrea, come pure di Giacomo e di Giovanni. All'invito di Gesù, essi «subito, lasciarono le reti e lo seguirono» (Mt 4,20). Analogamente, Giacomo e Giovanni «subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono» (Mt 4,22). La più importante disposizione d'animo del discepolo, nella sua decisione di seguire Cristo, è la prontezza della risposta personale alla grazia di Dio.

Il discepolato si presenta anche come il risultato di una duplice libertà, indicata da due elementi che sono, al tempo stesso, realtà e simbolo: *le reti e il padre Zebedeo*; essi indicano tutto ciò che si possiede, sia sul piano della vita materiale che di quella affettiva. Cristo chiede ai suoi discepoli un amore radicale verso Dio e verso il suo Messia, al punto da essere il più caro tra le cose care. Chi ama Cristo, al punto tale da saper lasciare tutto ad un suo cenno, ridimensiona tutto il resto, senza tuttavia svalutarlo mai. Ma soprattutto, vive da uomo libero.

Se i primi discepoli hanno aderito prontamente alla chiamata, ciò deriva dal fatto che cose e persone, rappresentati dalla barca e dal padre, non hanno avuto, dentro il loro cuore, un peso eccessivo, tale da soffocare il germe della grazia, come invece avverrà successivamente al giovane ricco. Questi, dopo un iniziale entusiasmo: «se ne andò via triste» (Mt 19,22), perché incapace di prendere le distanze dalle cose da lui amate, al punto da venirne frenato nel suo slancio per il Signore, che lo invitava ad una vita più luminosa e più bella. Il risultato è la tristezza. Non è, infatti, possibile essere veramente felici al di fuori di quel progetto, che Dio ha preordinato per ciascuno di noi. Invano si cerca la felicità altrove. In merito alla duplice libertà richiesta ai servi di Dio, cioè dalle cose e dalle persone, è opportuno chiarire che il disordine non è nelle realtà esterne a noi, ma nella disposizione del cuore, non disponibile a porre Cristo al vertice di tutto. Ogni autentica libertà deriva dall'aver collocato Cristo sul suo trono, sottomettendosi unicamente alla sua signoria e all'insegnamento dell'unico Maestro.